

Dante Maffia

Su Theios.

in «Poiesis», n. 23-24, 2001.

Fin dal suo esordio, Franco Buffoni ci ha abituati a una poesia fatta di sussulti, scatti, bagliori che però lasciano tracce indelebili, strascichi dai quali, anche volendo, non ci si riesce a liberare. *Il profilo del rosa* (2000), poi, ha chiarito ed esplicitato questo suo delicato e fermo modo di far esistere sensazioni, sentimento e parola definendo un percorso che dalla «casa» riaperta giunge a riordinare il passato in una verità che finalmente trova una giustificazione umana e poetica, oltre che psicologica. Il poeta si riappropria della *sua vita*, la riscopre, la rivive, eppure né la nostalgia, né il rammarico trovano posto in questo viaggio a ritroso che presto si fa viaggio verso il mistero del futuro. Scrive Roberto Cicala che *Theios* «chiude la trilogia delle raccolte incentrate sulla storia di una crescita, di una *Bildung*» e la chiude con una sorta di inno alla tenerezza, alla dolcezza, con un abbraccio immenso a una creatura, il nipote Stefano, che diventa universo infantile anche di se stesso e quindi dell'umanità in cammino. La leggerezza espressiva di Buffoni qui raggiunge vertici davvero raffinati e compiuti; egli sfiora le cose, ha gesti impercettibili, sguardi pudichi, abbandoni nati da fiotti d'amore che mai però si fanno sovrabbondanza o turgore e anzi restano fissati a un'icona, a un gesto, a una indicazione, sicché l'insieme diventa un flusso di immagini che vanno a comporre l'affresco di un dialogo proficuo tra mondo adulto e mondo infantile. Buffoni procede per cenni ed è per ciò che il linguaggio si affida all'essenzialità del dettato in una economia lirica che tuttavia sorprende per quel suo porsi lieve e perentorio: «Ma gli adulti sono ancora quelli / Che amano le cose / Che hanno i soldi / Che con un sì o un no / Possono decidere la tua disperazione / O eterna felicità la tua / Domenica pomeriggio». La lezione dei lirici greci, dell'*Antologia palatina*, e poi di certe misure di Vigolo, di De Libero e di Penna trova risonanze molto belle e appropriate, soltanto che Buffoni, transitando anche attraverso la recente poesia inglese e americana, ha tolto a quella lezione l'enfasi e l'estrema compostezza formale riuscendo a creare versi freschi e vivi che subito trovano ascolto e sanno delineare gli eventi. La dolcezza del *Diario* di questo rapporto tra zio e nipote non muta col passare degli anni, anzi il coinvolgimento dello zio si fa sempre più astratto, come se nell'osservare e descrivere, nell'annotare e scoprire, in qualche modo osservasse, descrivesse, annotasse e scoprisse se stesso nelle varie età. I due sembrano scambiarsi i ruoli, Buffoni è bambino,

adolescente, giovanotto in virtù d'una magia che cancella le differenze d'età, d'epoche, di gusti e fa un tutt'uno dei protagonisti. Fino a che «Il suono comincia a nascondersi». Per darci l'idea che la parabola, il *romanzo* ha trovato la via naturale della vita e si è quindi spostato fuori dall'ala dell'occhio come direbbe Celan, Buffoni pensa «a un divano nuovo / A ciò che ne sarà nel venti / Quando tuo figlio / Metterà i primi denti». Il volume s'era aperto con una dedica «a quei suoi / Dentini appena cominciati» e si chiude sui dentini, cioè sul segno concreto dello strumento per masticare. La favola bella esaurisce il suo arco e zio e nipote lasciano una scia, come dice ancora Cicala, «di poesia e di vita».